

## **Omelia della Santa Messa di ringraziamento 31 dicembre 2017**

Mons. Inos Biffi, commentando la benedizione di Aronne (prima lettura), scrive: «È il 'buon anno' del cristiano. Ignoriamo che cosa ci riserverà l'anno nuovo: possiamo solo prevedere e auspicare. L'uomo riceve e non possiede i giorni. Non vince facilmente l'ansia dell'ignoto».

Riceviamo, non possediamo i giorni anche se forse, inconsapevolmente, riempiendoli e inzeppandoli di cose da fare, siamo presi dalla voglia di credercene i padroni e i signori.

Riceviamo, non possediamo i giorni: per questo siamo qui: a ringraziare alla fine dell'anno e a mettere nelle mani del Signore il nuovo.

È curioso questo fatto: che, pensando alla fine dell'anno, ci prenda lo sconforto: 'un altro anno è passato', 'di già a fine anno!'. Ma, forse, curioso più di tanto non lo è. La paura della morte cresce man mano che gli anni passano e il tempo ci corre via e la fine dell'anno è proprio uno di quei momenti nei quali ti accorgi che un altro pezzo di te e della tua storia è passato e non tornerà più e il presentimento della tua fine si fa certezza ineludibile.

Ma se riceviamo i giorni, se non li possediamo, allora ringraziamo. Riconosciamo che essi sono dono, sono grazia e quello che abbiamo messo in campo è stato il tentativo, da parte nostra, di corrispondere al dono, a questa grazia. A dire il vero, forse non è stato sempre proprio così, talvolta è stato tutt'altro, però il ringraziamento di fine anno e l'inizio del nuovo anno rinfrescano la memoria e rinvigoriscono la volontà e il desiderio.

Continua Mons. Biffi: «In ogni caso la fede ci dà il coraggio di sperare. Proprio per l'incarnazione il Figlio di Dio si è fatto nostro compagno nel tempo. In esso – nel tempo – si trova il Signore Gesù sul quale brilla il volto del Padre rivolto verso l'uomo. Nessuna circostanza, nessuna 'disgrazia' può essere la parola definitiva; non lo può essere neppure la morte, dal momento che Gesù ha vinto la morte; né alcuna circostanza lo può sopravanzare o essere priva di grazia, quasi che Cristo non riesca a raggiungerla, e quindi sia antitesi di grazia».

La fede ci dà il coraggio di sperare anche dinanzi alla morte perché Gesù ha vinto la morte: sperare la vita eterna, la risurrezione della carne nel giorno del giudizio universale, la comunione perpetua con Dio e con i nostri cari che ci hanno preceduto nel pellegrinaggio su questa terra.

Ecco perché per i nostri defunti noi, cristiani, preghiamo: la fede in Gesù nato per noi, morto e risorto, vivo presso il Padre, dandoci il coraggio di sperare la vita eterna, suscita e sostiene nei nostri cuori la preghiera, il rivolgerci a Dio per i nostri morti, il chiedere per essi che le porte del paradiso si aprano e il volto misericordioso del Padre si manifesti loro. La fede in Gesù nato per noi, morto e risorto, vivo presso il Padre, dandoci il coraggio di sperare la vita eterna, infonde in noi anche la certezza che questo nostro corpo mortale è destinato all'immortalità e all'incorruttibilità. Noi

risorgeremo con questa nostra carne trasfigurata, noi risorgeremo con queste nostre membra che, se ora patiscono debolezza e miseria, nel grande giorno del giudizio e della risurrezione saranno rivestite di luce e di potenza dall'alto.

Nel libro 'Infiammare ogni cosa' Louis De Wohl narra la vita di San Francesco Saverio, Patrono delle Missioni Universali insieme con Santa Teresa di Gesù Bambino. Un giorno gli viene presentato un giapponese: Yajiro. San Francesco Saverio gli domanda:

*«Cosa ti ha spinto a venire fino a qui per incontrarmi, Yajiro?».*

*Il sorriso perenne divenne appena un po' tirato. «Ho ucciso un uomo, padre».*

*Ci fu una pausa.*

*«Perché l'hai ucciso Yajiro?».*

*«Era un samurai, un nobile, padre. E mia moglie era bellissima. L'ho ucciso».*

*«E... tua moglie?»*

*«L'ho uccisa, naturalmente. Ma era soltanto una donna. Mi è dispiaciuto, dopo, perché lui era... innocente.»*

Il racconto va avanti con la narrazione della vendetta tentata dalla famiglia dell'ucciso, poi l'autore entra nei pensieri di San Francesco Saverio:

*«Era soltanto una donna». Era quello che dicevano tutti i popoli e tutte le nazioni e tutte le tribù che non sapevano nulla della Madre di Dio. Qui c'era un uomo la cui coscienza era profondamente affranta perché aveva ucciso un uomo... così profondamente che avrebbe viaggiato migliaia di chilometri per trovare un Dio che potesse assolverlo dalla sua colpa. Eppure aver ucciso sua moglie non significava niente per lui.*

Oggi noi celebriamo la più antica festa liturgica in onore di Maria: la sua divina maternità.

“Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta”: è la più antica preghiera, attestata storicamente, rivolta alla Madonna.

Madre di Dio è Maria, grembo benedetto nel quale la Seconda Persona della Santissima Trinità, il Verbo, si è fatto uomo diventando uno come noi, rivestendo la nostra natura, prendendo su di sé l'umana debolezza e arricchendo noi dei tesori della sua stessa vita.

Madre di Dio è Maria, benedetta tra le donne, 'benedicta tu in mulieribus' come recita l'Ave Maria.

In lei ogni donna trova se stessa: nel dono di sé e nel servizio, nella famiglia come nella società e sul lavoro.

In lei la donna scopre, con stupore sempre nuovo, la radice ultima della sua dignità contro lo strapotere e la violenza del maschio di ieri, come di oggi: Dio ha scelto una donna per venire al mondo, come ci ha ricordato, commosso, San Paolo nella seconda lettura: “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge” (Lettera ai Galati 4,4).

Allargando l'orizzonte, in lei ogni credente si accorge della grandezza dell'uomo agli occhi di Dio.

E questo, poi, è il mistero del Natale che stiamo celebrando da lunedì scorso. Dio, che ci ha creato da sé, non ha voluto salvarci altrettanto da sé, ma ha scelto di assumere un corpo mortale come il nostro, ha voluto che l'umanità santa di Nostro Signore Gesù Cristo fosse lo strumento di salvezza, quell'umanità che in questi giorni contempliamo bambina e che sulla croce si farà olocausto di grazia per il bene del mondo intero. Umanità santa, quella di Cristo, senza peccato, ma umanità, natura come la nostra, carne della nostra carne, sangue del nostro sangue. Sotto questo punto di vista Maria ha cooperato: una donna ha aiutato Dio a salvare il mondo e Dio si è fatto aiutare da una donna, ha voluto, di più, essere aiutato, lui che è Onnipotente per natura. Chi riconosce Maria per quello che essa è nel piano del Signore, Madre di Dio, chi la venera con affetto di figlio, a lei si affida con fiducia e cerca di imitarla, cambia: si fa più umano.

Con Sedulio, poeta latino cristiano del V secolo, con le cui parole inizia la liturgia di questa Solennità, anche noi, dunque, quest'oggi cantiamo le tue lodi, Santa Madre di Dio, Vergine Santissima e Purissima, dolce Madre nostra e di tutta la Chiesa, Regina dell'Universo, acclamando con tutto noi stessi: *“Salve, Madre Santa: tu hai dato alla luce il Re che governa il cielo e la terra per i secoli in eterno”*.

Don Massimo Marretti